L'INTERVISTA. Achille Occhetto riprende la parola e interviene sulla vicenda politica

«Io, il Pds e i progressisti»

Solo due lettere, poi il silenzio. Ora, dopo averci pensato molto a lungo, Achille Occhetto, in quello che definisce «uno dei momenti più difficili» della sua vita, racconta le sue riflessioni sulla vicenda che lo ha visto protagonista. «L'accoglienza del Consiglio nazionale mi ha addolorato e raggelato», spiega. «Ho dato le dimissioni per non danneggiare l'intero partito. Non penso ci siano "eroi della svolta" ma quello è stato un fatto di portata tale da meritarsi analisi non nervose e giudizi non affrettati. Il mio futuro impegno politico? Dipenderà anche dalle reazioni che susciterà questo mio intervento...».

ALBERTO LEISS

■ ROMA. Ci ha pensato molto a lungo Achille Occhetto prima di riprendere la parola sulla politica. Da quando ha deciso di dimettersi – a modo suo – subito dopo il risultato delle elezioni europee, ha affidato il suo pensiero solo a due lettere: quella in cui annunciava le dimissioni, aprendo in modo del tutto inedito per la storia del Pci-Pds il problema della «successione». E l'altra, inviata al Consiglio nazionale riunito per l'elezione del nuovo segretario, in cui manifestava piuttosto direttamente il perché della sua propensione per Walter Veltroni, per una scelta che, secondo il suo punto di vista, avrebbe immediatamente significato che il Pds faceva con nettezza una altro «passo avanti» sulla via evolutiva indicata dalla svolta. Ma il Consiglio nazionale è stato nella sua maggioranza di opinione diversa. E aveva accolto con una certa freddezza sia il messaggio, che la persona dell'ex segretario. Ora che dalla sua casa in Maremma Occhetto è disposto ad una riflessione complessiva sulla vicenda che lo ha visto, come dice lui stesso, su un punto politicamente inascoltato, a differenza che nella consultazione di base, al vertice del suo partito – ma, come vedremo, non certo disposto a rinunciare alla proprie ragioni – è difficile non ripartire da quel momento di tensione e di silenzio, nella sala affollata della Fiera di Roma: «Che cosa ho provato? Non è difficile immaginarlo: quell'accoglienza mi ha addolorato e raggelato. Devo pensare che sia un sintomo dell'atteggiamento complessivo del partito? Certamente no, soprattutto stando alle migliaia di attestati calorosi e commoventi di stima che ho ricevuto proprio in quei giorni. Anzi approfitto di questa occasione per ringraziare tutti, dai più illustri personaggi ai semplici cittadini che mi sono stati vicini. Credo che lo fossero, poi, anche moltissimi compagni e compagne del Consiglio nazionale, nonostante quell'accoglienza fredda. D'altra parte questo non è certo il periodo più bello della mia vita. Anzi è uno dei momenti più difficili. Come lo posso spiegare? Mi viene in mente un pezzo di sapere operaio: i vecchi siderurgici della Breda sanno bene che, anche se fanno sciopero, è bene lasciar bruciare qualcosa nell'altoforno. Se si spegne improvvisamente l'impianto può creparsi. In questi anni mi è capitato di dirigere il partito in un momento in cui si è verificata una catastrofe politica, nazionale o internazionale, quasi ogni giorno. Insomma sono stato impegnato sempre a pieno regime, come un altoforno al massimo delle sue capacità. Ora, a 58 anni, passare da una fase così infuocata di azione ad una fase di inattività e di riflessione davvero non è semplice. Nè politicamente, nè umanamente».

Non è semplice forse anche perchè hai subito una sconfitta?

Veramente non mi considero uno sconfitto nel mio partito. Non sono stato deposto. Ho deciso io di dare le dimissioni. E ho anche spiegato che non lo facevo certo perchè considerassi fondata la campagna di stampa contro di me e soprattutto contro il Pds, accusato di essere il responsabile principale della sconfitta dei progressisti. Si era creata una pressione tremenda. Anche quella è stata per me un'esperienza veramente dura. Dovevo stringere i denti per fare la campagna elettorale europea. E non c'era giornalista che non mi domandasse, alla fine di ogni comizio: ma lei quando si dimette? Insomma, un clima da capro espiatorio, che non potevo certo continuare a far pesare sull'intero partito.

Per questo hai scartato l'idea di rimanere in carica fino al congresso?

Avrei danneggiato non solo la mia immagine, ma il partito. Non volevo riprodurre una vicenda come quella vissuta dai Popolari con Martinazzoli.

Ma, in fondo, non c'era una logica nel considerare che il leader della coalizione perdente dovesse farsi da parte dopo una sconfitta di quelle proporzioni?

Ecco il punto: Non ero e continuo a non essere d'accordo sull'analisi catastrofica della nostra sconfitta. La vittoria delle destre ha prodotto una sorta di annichilimento. La sinistra ha visto un'Italia stravolta dall'arrivo di Berlusconi e dei suoi alleati, quasi si trattasse di extraterrestri. Credo che sia stato il frutto di una cultura vecchia. Eravamo abituati a vedere vincere sempre e solo il centro. E al fatto che, con uno 0,5 in più, pensavano di vincere anche tutti gli altri. Da questo punto di vista, allora, avremmo potuto esporre le bandiere della vittoria, avendo guadagnato il 4,5 in due anni – quasi quanto un partito intero come Rifondazione – e per giunta durante un periodo terribile, che ha visto crollare tutti gli altri partiti della «prima repubblica» sotto i colpi di Tangentopoli.

Però la sconfitta c'è stata...

Non me lo sono certo nascosto, da subito. La sinistra, nel suo complesso, ha perso. Bisognava e bisogna rifletterci però con animo più fermo, più sereno. La grande innovazione che tutti consideriamo necessaria non si può costruire sull'annichilimento, o sul baratro aperto dal considerare improvvisamente sbagliato tutto ciò che abbiamo fatto. Berlusconi, con pochi scrupoli, ha collocato un pezzo del centro tra le destre che da sole non avrebbero mai potuto vincere. Una unificazione basata più sul mito neoliberista che su un vero programma di governo. Lo dissi, allora, e i fatti di questi giorni confermano la giustezza di quell'analisi. Non abbiamo di fronte un blocco omogeneo, che non possa essere scalfito da una intelligente iniziativa politica. C'è stata anche troppa fretta, aggiungo, nell'archiviare l'alleanza dei progressisti. Così come nel pretendere una sorta di azzeramento, di un ripartire da capo della nostra politica. Quella stagione positiva, come abbiamo visto, è continuata in molte parti del paese, in regioni come la Sardegna. Non pensavamo che città come Parma e Piacenza stessero per cadere ormai nelle mani della Lega? Invece è accaduto il contrario. E io penso che, se non facciamo grandi errori, questa tendenza positiva può affermarsi alle amministrative dell'anno prossimo, anche perchè il Pds è stato collocato nella direzione giusta e può assorbire l'effetto sorpresa di Berlusconi e usufruire, a livello regionale, delle prime clamorose contraddizioni della destra.

La rivincita è a portata di mano?

Non dico questo. Il problema che abbiamo di fronte è vincere a livello nazionale, cogliere l'obiettivo di un nuovo governo del paese, che è scritto nel codice genetico del Pds. Qui ci vuole il massimo sforzo di innovazione. E lasciami dire, se vuoi un'altra notazione personale, che ho sofferto anche molto di questa situazione: aver ricevuto uno schiaffo dalle destre, e trovarmi nelle condizioni di dovermi mettere da parte, anzichè in quelle di poterlo restituire. Mi consolo vedendo che questa restituzione, come avevo previsto, non appare impossibile.

L'innovazione di cui parli che cosa deve riguardare? Si è parlato di limiti nel programma del Pds, troppo cauto, troppo rigorista, mentre Berlusconi prometteva miracoli.

Direi che anche questo aspetto è stato un po' ingigantito. Davvero l'innovazione stava tutta nei nostri avversari? Ora un sondaggio dice che il 71 per cento degli italiani toglierebbe almeno una rete a Berlusconi. Non era quello che chiedevamo noi? E le ricette di politica economica che ci suggeriscono gli osservatori internazionali più autorevoli non trovano corrispondenza proprio nel nostro programma? Ma non voglio insistere troppo in una discussione retrospettiva. Mi interessa affermare, laicamente, come ripetiamo spesso, che resto dell'idea che sia stato ingeneroso accusare il Pds, l'unica forza con un programma serio e capace di raccogliere un consenso consistente, quale principale responsabile dell'insuccesso.

A chi va addebitato, allora?

Una sinistra cresciuta nel proporzionale, e gettata a nuotare nel mare nuovo del maggioritario e dell'alternanza, non ha trovata la rapida capacità di presentare programmi e uomini che la mettessero in grado di vincere. Per correggere questo ritardo non servono capri espiatori.

Qualcuno però ha detto: la colpa è di Occhetto, che di fatto si è presentato come leader dello schieramento, senza poterlo davvero essere...

L'*Unità* potrebbe ripubblicare decine di testi in cui apprezzavo il fatto che la stampa estera considerasse possibile una mia leadership – nessun veto per un «ex comunista»! – ma respingevo questa ipotesi perchè non ancora matura nel sistema italiano, tant'è che nel confronto televisivo con Berlusconi, proprio su questo punto, abbiamo assunto posizioni diametralmente opposte. E non è un mistero che io indicassi, nell'unico modo possibile, parlando di una «riserva della Repubblica», Ciampi, quale possibile candidato per un governo di transizione, nel caso non impossibile di una vittoria relativa della sinistra. Un'ipotesi che era tenuta in considerazione da quasi tutte le forze che non puntavano su Berlusconi. E indicata, del resto, anche da Massimo D'Alema, che parlò di un possibile governo di garanzia la notte dei risultati elettorali, quando gli exit poll non avevano ancora assicurato la vittoria netta delle destre. Il punto vero dunque è capire perchè la sinistra non aveva, e non ha ancora quel comune sentire che deve permettere di trovare un'indicazione sicura per la leadership di una coalizione. Il problema non è stato Occhetto. Sono andato al confronto televisivo con Berlusconi praticamente già sapendo – ce lo dicevano i sondaggi – che avevamo perso. Pansa, bontà sua, dice che ho vinto uno a zero. Ritenevo mio dovere battermi sino all'ultimo. Speravo anche che fosse un po' più apprezzato.

Che cosa hai giudicato «nervoso» o «affrettato» nelle critiche che ti ha rivolto D'Alema?

Per esempio ha detto: ora si passa dall'era dell'«io» a quella del «noi». La considero quasi una spiritosaggine. Già una volta mi è capitato di rispondere a questa obiezione, fattami da un compagno. Dissi che non ero più il segretario di un partito retto dal centralismo democratico. Allora la dialettica delle componenti era ancora vivace, e aggiunsi che dicendo «noi», rischiavo di coinvolgere indebitamente un Tortorella o un Napolitano, su posizioni magari non condivise. Insomma, se dico «io» è proprio in una visione meno leaderistica e sacrale del segretario. Poi, ho notato spesso che diversi membri della segreteria, dopo una decisione collettiva, dichiaravano alla stampa: «Io penso che...». Insomma, un aspetto un po' folkloristico.

Altre critiche le hai considerate più corpose? D'Alema ha parlato di una «debolezza culturale»

> «Serve un altro passo avanti sulla strada della svolta Il mio futuro impegno politico? Dipende anche da questo...»

Veniamo alla vicenda più recente, che si è conclusa con l'elezione di Massimo D'Alema alla segreteria del Pds. C'è stato un colloquio tra voi, qualche giorno fa. È l'inizio della fine delle ostilità tra ex «numero uno» e ex «numero due»?

Voglio essere molto franco su un punto, come lo sono stato parlando l'altro giorno con D'Alema. C'è stato un fatto che ha viziato, secondo me, il dibattito che doveva servire a presentare i programmi dei due candidati. Mi sembra che D'Alema abbia insistito eccessivamente nell'affrontare criticamente, sia sul piano della gestione del partito, sia su quello dell'impostazione della svolta, il segretario dimissionario. Sia chiaro, io non penso che ci siano «eroi della svolta», o che non si possa tornare anche in termini critici su quel passaggio. Tuttavia si è trattato di un fatto di portata tale da meritarsi analisi non nervose e giudizi non affrettati. Lo penso tanto più perchè, essendomi già dimesso, non era necessaria una battaglia politica violenta contro di me.

dell'impianto della svolta.

O anche di atti a preminente caratterizzazione propagandistica...Io penso invece che, sin dal congresso del «nuovo corso» del Pci, abbiamo saputo capire, senza aspettare Berlusconi, che una nuova politica aveva bisogno di un linguaggio più immediato, e anche più capace di sintonizzarsi col sistema dei media. Abbiamo reagito efficacemente, per esempio, ai fatti di Tian An Men, organizzando subito una manifestazione, con Ingrao, davanti all'ambasciata cinese. Andai all'apertura dell'anno giudiziario a Palermo, per indicare un rinnovato impegno contro la mafia. E, sempre nell'89, trovai il tempo, tra un comizio e l'altro, di recarmi a Budapest, dove era in corso la riabilitazione di Nagy. Ma la svolta non può essere ridotta a questo. Vorrei che si rileggesse quanto è scritto nella «dichiarazione di intenti» che introdusse il congresso di Rimini. Mi sarei vergognato di un'operazione che si fosse limitata al cambiamento del nome per evitare di restare schiacciati sotto il Muro di Berlino. No, quel messaggio si sforzava di parlare al paese, disegnando una prospettiva nuova del sistema politico, una nostra diversa visione della politica, del paese e del mondo. Avevamo visto giusto analizzando la crisi del sistema redistributivo legato al vecchio centrismo – e poi esplose Tangentopoli – preconizzando un nuovo sistema basato sull'alternanza tra progressisti e conservatori, e assegnandoci il compito di costruire il partito di una sinistra riformatrice e di governo che ancora mancava all'Italia. Una anticipazione poi apprezzata in tutta la sinistra europea. Non è autolesionistico, per tutti noi, parlare di «debolezze culturali»?

D'Alema ha denunciato anche limiti democratici nella gestione del partito. Respingi anche questa critica?

La respingo nettamente per quanto riguarda la gestione della svolta. Quel periodo è stato uno dei più alti momenti democratici nella vita di questo partito, e direi della politica italiana. In pochi mesi la discussione coinvolse la segreteria, la Direzione, due comitati centrali, due congressi...I difetti di democrazia interna ci sono stati dopo Rimini. Molti, sicuramente, saranno dipesi da me. Altri li addebito a come è stato gestito il sistema delle componenti. Ma è vero che qualcosa non ha funzionato nella maggioranza del partito. C'era una squadra con le sue magliette dentro quella che consideravo l'unica maggioranza che aveva voluto la svolta. Dunque vedo una responsabilità primaria di chi ha consentito che quelle magliette venissero indossate. Io mi assumo la responsabilità di non aver reagito. Di non aver operato sin dalle prime avvisaglie perchè le divergenze uscissero allo scoperto.

Qual era la divergenza di fondo?

Direi che c'era un'intepretazione minimalista della svolta, ridotta un po' al cambiamento delle insegne di un partito che doveva restare sostanzialmente uguale a se stesso. Invece l'esigenza era e resta quella di dar vita ad una costituente più ampia di tutte le forze disposte a concorrere ad una alternativa. Ma qui viene in campo l'esigenza di un mutamento profondo della nostra cultura politica, e dello stesso modo di essere del partito. Queste due visioni si sono scontrate a proposito della partecipazione alle giunte regionali consociative, o al governo Amato: non era condivisa da tutti, nella maggioranza, l'idea che dovessimo tenere alta, anche in modo radicale, la frusta del cambiamento, poichè era alto il nostro rischio di essere confusi col vecchio sistema politico in crisi irreversibile. E questo rischio, in effetti, lo abbiamo corso in una buona misura. Su questo punto l'autocritica è mancata, perchè il rischio è stato maggiore anche per quei freni, per quelle tesi di una riverniciatura delle grandi componenti popolari della politica italiana che avrebbe dovuto continuare ad operare come prima, sia pure nella nuova cornice di un sistema maggioritario. In fondo anche la battaglia sul doppio turno l'abbiamo persa per il persistere di un'idea vecchia del sistema politico italiano. La svolta era anche un giudizio di mutamento storico. La presa d'atto che un'intera fase della Repubblica e del sistema di relazioni sociali e politiche che ne aveva sostenuto il «patto» volgeva inesorabilmente al termine.

Ma queste considerazioni che cosa significano per l'oggi, per il futuro del Pds e della sinistra?

Vogliono dire che il nostro problema, oggi, non è quello di ritocchi al Pds. La questione cruciale è quella delle alleanze e dei contenuti per costruire l'alternativa alla destra. Essenziale è la distinzione ferma tra neoliberismo e una nuova cultura di governo della sinistra, capace di emanciparsi dal vecchio statalismo. Anche l'intuizione di un nuovo rapporto tra pubblico e privato, senza contraddire i valori fondanti della sinistra, è un patrimonio importante della svolta. Altrimenti il rischio è di fare confusione, di prestarci all'equivoco che l'unica alternativa sia tra un «berlusconismo» di destra e uno «di sinistra». Vedo con piacere che un cattolico come Giovanni Bianchi oggi scopre che per noi pubblico non coincide con «statale». Sono alcuni anni, però, che lo ripetiamo, senza aver trovato interlocutori consapevoli. Nè le forze cattoliche democratiche del centro possono soffermarsi ancora troppo nell'illusione di potersi costituire come «ago della bilancia» della politica italiana.

Walter Veltroni ha parlato dell'urgenza politica di giungere ad una «coalizione dei democratici», capace di contendere il governo alla destra. I successi dei progressisti sul piano locale possono dunque evolversi anche su quello nazionale?

Condivido la sostanza dell'articolo di Veltroni. Del resto lo stesso dibattito al Consiglio nazionale ha chiarito alcuni punti. Primo: nessuno pensa allo scioglimento del Pds. Secondo: siamo tutti d'accordo che l'alleanza dei progressisti va sviluppata. Ha avuto una forza tale da affermarsi anche in un momento in cui il partito era assorbito dalle proprie questioni interne. Terzo: l'unità dei progressisti non basta di per sè a costituire un'alternativa. Deve essere collocata dentro un processo di unità democratica più ampia. Le contraddizioni della coalizione delle destre possono essere un'occasione per noi, ma solo a condizione che un ampio schieramento democratico non si limiti a giocare di rimessa, ma sappia offrire una diversa prospettiva al paese.

Anche D'Alema dice: il compito della nostra generazione è portare la sinistra al governo...

Sono d'accordo anch'io. Anche se ribadisco che questo obbiettivo è nel patrimonio genetico del Pds. E che non mi sembra del tutto giusto sottintendere che ci sono generazioni destinate alla galera e al confino, altre alla definizione dell'identità, e altre ancora al governo, quasi si trattasse di vocazioni. Una prospettiva di governo si apre sulla base dei rapporti di forza e della forza della propria cultura politica. La prospettiva ora si può accelerare, ma non basta affermarlo. Bisogna lavorare al processo costituente dell'alternativa. Affrontare il problema della squadra e del premier, in un contesto che va molto al di là dello stesso Pds.

Torniamo, per concludere, al partito. Ora c'è la prospettiva del congresso. Come lo affronterai?

Innanzitutto, voglio capire quale sarà la vita interna del partito. Sono convinto da tempo che sono superate le ragioni delle componenti uscite da Rimini. Il «no» alla svolta, o la maggiore attenzione per un suo sviluppo in direzione dell'unità col Psi. Ma francamente non vorrei che si tornasse, di fatto, al «centralismo democratico». Io penso ad una libertà di organizzazione interna che, senza la pretesa di un intervento quotidiano sulla «linea», contribuisca a rendere palese, e non occulta, ogni eventuale diversità di valutazione. D'Alema ha ragione quando cita il modo in cui è stato eletto segretario, dopo le mie dimissioni, come la prova di una innovazione profonda rispetto al Pci. Ma a questa innovazione bisogna essere coerenti sino in fondo. A cominciare dal rifiuto di ogni indifferenza rispetto al rapporto tra fini e mezzi in politica. Ciò vuol dire la massima chiarezza, anche nel partito, nel rapporto tra maggioranze e contenuti culturali e programmatici.

Pensi alla formazione di una componente «occhettiana»?

La mia collocazione futura nel partito e nella politica dipenderà anche dal fatto che venga confermata o corretta quella interpretazione riduttiva della svolta di cui ho parlato prima, e la critica che ne è derivata nei miei confronti, e in quelli di altri che hanno combattuto e vissuto la battaglia per la formazione del nuovo partito. Detto questo, non penso ad una componente fatta da «guardiani della svolta» rispetto a chi all'inizio si è opposto, tuttavia penso che rimane aperta una differente visione culturale della svolta che può avere anche una sua differente proiezione sul progetto futuro. Penso a una ricerca aperta, che ci consenta di individuare e precisare i contenuti politici e programmatici capaci di fondare un sistema di alleanze senza furbizie tattiche o travestimenti. Voglio dire che non basta un programma di governo. Ma un'idea di società capace di parlare all'Italia e all'Europa. L'orizzonte della nostra cultura e della nostra passione non può essere il partito, ma il paese.

Però c'è un partito che sembra avvertire anche l'esigenza di una «cura di sè». Di un assestamento. Di una riorganizzazione. Non credi?

Lo vedo bene. Anzi, ne ero tanto convinto che per questo avevo pensato di poter favorire questo processo restando al mio posto ancora per un po' di tempo. Lavorando al al congresso e al rinnovamento. Noi, però, negli ultimi anni non siamo stati un esercito in pace, dislocato nelle sue caserme, attento all'addestramento, ai passaggi di carriera. Dall'89 siamo stati una carovana che doveva conquistare la frontiera, passare il guado, attraversare rapide pericolosissime. Posso dire che il grosso delle truppe della sinistra è riuscito nell'impresa? Ora possiamo naqquartierarci. Ma non vorrei che perdessimo il gusto di guardarci attorno, di scoprire ciò che è fuori di noi, e che tornassimo a chiuderci tra le mura di una specie di caserma.

Un'ultima domanda. Occhetto e gli «occhettiani» sono stati accusati di aver sfavorito, con iniziative maldestre, il loro candidato Veltroni. Respingi anche questa critica?

Rispondo facendoti vedere questo biglietto che mi aveva mandato, subito dopo le mie dimissioni, Salvatore Veca. «Ho apprezzato in modo convinto il tuo coraggio – scrive – la tua lungimiranza politica nell'ardua invenzione del Pds». Poi parla di «empatia» con le motivazioni della mia decisione. E aggiunge che la sinistra «deve molto a un leader come te...c'è e ci sarà bisogno del tuo impegno, che a me è sempre parso un singolare impasto di passione, fantasia e innovazione». Poi ho letto che per Veca è stato il mio «abbraccio mortale» a sfavorire Veltroni. Quasi fossi un Craxi o un Andreotti! Non so se sapeva quanto mi avrebbe ferito pronunciando quella frase. Penso di no. A Salvatore mi lega un antico affetto, che da parte mia intendo comunque conservargli.

Ma come vedi il tuo futuro impegno politico?

Dipenderà anche dalle reazioni che susciterà questo mio intervento. Se stimolerà una riflessione nel partito... O se sarà percepito come un nuovo strappo da parte di quel rompicoglioni che già ci ha fatto tanto soffrire... In fondo con la politica, a un certo punto, si può anche smettere.